

Dati dell'autore:
Giri Massimiliano
Maxblack77@hotmail.it
Via 21 settembre, 50/a
47897 Fiorentino
Repubblica di San Marino
Titolo opera: Il tavolino di Lomas Zamora.

Con il presente documento dichiaro che l'opera dal titolo: Il tavolino di Lomas Zamora, è scritta da Massimiliano Giri ed è un'opera inedita.

Il tavolino di Lomas Zamora

Argentina, sabato 12 gennaio 1980

Buenos Aires alitava il suo fiato bollente sopra ai tetti di lamiera di Lomas Zamora, accartocciando le ombre come figli disobbedienti da punire. Un sudario infuocato avvolgeva la favela e tutti i reietti umani che l'abitavano: bande armate di ragazzini scheletrici, prostitute dai visi troppo truccati, tossicodipendenti con braccia livide e denti marci.

Dentro una baracca edificata con terra e immondizia, Fernando se ne stava seduto avvinghiato alle gambe ossute, mentre Carlos, il fratello maggiore, preparava le dosi da vendere per pochi *pesos* ai diseredati del quartiere.

– Dai alza il culo, la roba è pronta. Portala al mercato e non fare credito a nessuno, capito? Specie a Pablo, che non ha mai il becco di un quattrino.

Fernando non rispose, raccolse le bustine e s'incamminò lungo la via di terra battuta che puzzava di carne avariata e urina, accompagnato da Angus, un cane spellato dalla rogna.

Il sole, nella piazza del mercato, gocciava un nodo d'olio bollente sulle schiene bruciate degli avventori, che si accalcavano come formiche sulle numerose bancarelle. In mezzo alla calca variopinta si diffondeva odore di sudore, pesce fresco e pannocchie arrostate. Pablo gli venne incontro con il solito crocefisso d'oro che gli ciondolava sul petto glabro, gli stessi pantaloncini verdi e infradito di paglia che indossava da una vita.

– Non posso darti niente – l'anticipò Fernando, riparandosi sotto l'ombra di un tendone. – Mio fratello è stato tassativo.

Pablo si strinse nelle spalle mostrando i palmi della mani in segno di resa. – Ehi, okay. Non preoccuparti! Comunque ho molto denaro adesso. Sto diventando ricco, sai?

– Ricco? Ma che vai blaterando?

– Sì! – insistette lui. – Ho un lavoro che mi sta fruttando bene.

– Allora ricordati dei soldi che devi a mio fratello.

– Naturale che me li ricordo. Liavrà.

– Di che lavoro si tratta?

– Recluto persone per soddisfare i bisogni *particolari* del mio cliente. È un uomo ricchissimo che vive a *La Horqueta* – sibilò Pablo, mostrando gli incisivi bianchissimi. – Tu per esempio, vuoi lavorare per lui?

– Bisogni particolari di che tipo?

Pablo si avvicinò all'orecchio di Fernando per sussurrargli i dettagli del lavoro.

– Ma è matto? – squittì Fernando, dopo aver ascoltato.

– No. È solo eccentrico e gli piacciono queste cose. Ma a te che importa? Vedilo solo come un lavoro! – si affrettò a ribattere Pablo. – Tutte le persone che ho portato da lui adesso hanno il portafoglio più gonfio.

Fernando si grattò il mento. Poteva essere l'occasione per dimostrare a Carlos che anche lui, riusciva a contribuire all'economia della famiglia.

– Quanto paga per il lavoro?

Pablo ghignò con aria soddisfatta. – All'inizio cento *pesos*, ma se gli andrai bene arriverà a trecento.

– Al mese?

– A servizio.

Fernando si sentì nervoso ed eccitato allo stesso tempo. – Va bene, accetto il lavoro.

– *Bueno cabrón*, allora seguimi e te lo farò conoscere.

– Come si chiama?

– Nessuno sa il suo nome. Io lo chiamo solo *signore*.

Fernando seguì Pablo fuori dalla favela, attraversando lo squallore multicolore delle baracche che assediavano la collina come nidi di zecche. Dopo un'ora di cammino arrivarono a *La Horqueta*, dove le case dei facoltosi riposavano protette da mura di

cemento armato e filo elettrificato. Si diressero verso una villa immersa nel verde e Fernando restò sorpreso, quando vide Pablo estrarre una chiave personale.

– Te l’ho detto che sto per diventare ricco – sghignazzò, aprendo la porta dell’abitazione.

Oltre l’ingresso, un salone con il soffitto affrescato si aprì ai loro occhi. Ai lati, otto colonne doriche di marmo svettavano come in un antico tempio.

– Impressionato?

– Sì – tentennò Fernando. – Un po’

– Vieni. Ci aspetta in biblioteca.

Pablo aprì una porta e condusse Fernando in una stanza circolare, colma di piante e libri stipati ovunque. All’interno un uomo, curvo come un salice piangente sopra il proprio bastone, li stava aspettando. La sua pelle era una diafana carta velina, in contrasto con l’abito scuro che indossava. Il viso, con il lato destro seminascosto dai lunghi capelli argentei, accoglieva occhi torbidi e ispide sopracciglia pettinate all’insù.

– Buongiorno, signore. Le ho portato un ragazzo che potrebbe fare al caso suo.

Il vecchio sondò Fernando dalla testa ai piedi, facendolo sentire a disagio.

– Qual è il suo nome, giovanotto?

– Fernando.

– Pablo le avrà accennato in cosa consiste il lavoro.

Fernando confermò con imbarazzo. – Sì, me l’ha detto.

– Molto bene. Ci lasci soli ora – ordinò l’anziano rivolgendosi a Pablo. – Più tardi le darò la sua percentuale.

– Tornerò fra un paio d’ore, signore – borbottò Pablo, e scivolò a testa bassa dietro la porta, scomparendo.

Quando furono soli, l’uomo alzò il bastone fino al mento, e grattandosi con l’impugnatura d’avorio, ordinò. – Si giri, per favore.

Fernando obbedì con prudenza. Non si fidava di quella mummia: nei suoi modi c'era qualcosa di bizzarro. Un'aurea malevola circondava la sua figura come un sudario. Il vecchio si avvicinò, tanto che Fernando percepì il suo fiato sulle scapole sudate: puzzava di carogne lasciate a decomporsi al sole.

– Una buona schiena – gracchiò. – Ora si spogli, e si metta a quattro zampe.

Fernando incrociò lo sguardo dell'anziano. – Voglio prima i soldi – mormorò, con voce malferma.

– Cinquanta *pesos* adesso – rispose l'altro. – Il resto a fine lavoro. – Il vecchio gli porse il denaro con la mano nodosa. – Coraggio. Li prenda.

Fernando osservò la banconota: la faccia stampata in viola del presidente Julio Roca Paz lo fissava accartocciata di fianco alla filigrana. Non aveva mai guadagnato tanto da solo. Suo fratello ne sarebbe stato fiero. Prese i soldi e l'intascò.

– Bene. Adesso si spogli.

Fernando lasciò scivolare pantaloncini e slip fino alle caviglie e li sfilò da un piede, poi, si posizionò carponi.

– Cerchi di mantenere la schiena dritta – bofonchiò il vecchio, dirigendosi verso un armadio a due ante.

Fernando abbassò la testa a fissare il marmo del pavimento, sentendo il cuore pompargli convulso nelle tempie. Udì l'altro trafficare nell'armadio, finché una sensazione di gelo gli pervase le scapole e la zona lombare: l'uomo gli aveva appoggiato sul dorso una pesante lastra di vetro.

– Stia fermo! – grugnì. – Devo vedere se la sua schiena è adatta.

Fernando cercò di concentrarsi, e irrigidì i muscoli per stabilizzare il piano di cristallo che gli premeva da sopra come una mano invisibile. Dopo qualche secondo di silenzio, il vecchio rimosse la lastra e l'appoggiò contro una parete.

– Bene, congratulazioni! Lei è perfetto per essere il mio nuovo tavolino.

– Okay – replicò Fernando. – Ma poi voglio la mia paga.

– Sono un uomo di parola, non si preoccupi, la pagherò. Ma adesso, la prego, beva un po' di limonata fresca – lo invitò l'altro, che nel frattempo aveva riempito un bicchiere da una brocca. – La aspetta un pomeriggio faticoso e mi sembra ancora accaldato.

Fernando aveva la gola riarsa come la favela da dove proveniva. Accettò di buon grado il bicchiere che gli veniva offerto e trangugiò la bevanda tutta d'un fiato.

– Per quanto tempo dovrò farle da tavolino? – azzardò a domandare Fernando.

– Per oggi solo qualche ora, tanto per valutare la sua resistenza. Poi la convocherò un paio di volte alla settimana, in occasioni particolari – rispose l'uomo. – Io e i miei amici giocheremo a carte sulla sua schiena – continuò. – Ora mi segua. Voglio che faccia la prova di resistenza nello studio, non in biblioteca.

L'anziano guidò Fernando in una stanza buia adiacente la libreria, dove solo una parete, s'intravedeva in quel gorgo di pece. – Mi aspetti qui, mentre vado a prendere la lastra e le cinghie per fissarla.

Fernando obbedì, cercando di non inciampare nell'ombra. Riuscì a distinguere solo, appesa alla parete visibile, una foto in bianco e nero di un plotone di soldati in parata, sotto la quale campeggiavano svastiche e altre iconografie naziste.

Mentre studiava i volti inespressivi dei soldati, avvertì un violento capogiro. Si sentì pervaso da un senso di torpore improvviso. Si accasciò a terra, ansimando, con lo sguardo perso nell'oscurità.

I passi del vecchio si avvicinarono echeggiando nella sua testa come tamburi, e quando la luce di una lampadina a incandescenza ingoiò le tenebre, Fernando vide, con gli occhi sgranati dal terrore, l'interno dello studio: alla sua sinistra un uomo nudo, rigido come una statua, fungeva da attaccapanni, reggendo una giacca e un cappello. Nelle orbite vuote erano inserite due svastiche di metallo, e la mandibola semi staccata, lasciava in mostra tutta l'arcata dentaria inferiore. Vicino all'attaccapanni, c'era una libreria composta da quattro uomini mummificati usati come ripiani. I corpi erano sostenuti da tubi di acciaio che fuoriuscivano dalle bocche

e dai retti, rendendo i cadaveri come enormi spiedini. Tutto lo studio, a esclusione della scrivania, risultava arredato con un macabro mobilio di carne e metallo.

Il vecchio si avvicinò a Fernando e cominciò a punzecchiarlo nelle costole con la punta del bastone.

– Mi dispiace che debba finire così – ridacchiò. – Ma voi siete animali e io il cacciatore. Comunque non si preoccupi, non sentirà alcun male mentre le reciderò i tendini, la svuoterò delle interiora e la riempirò di metallo e formaldeide. Vedrà, riuscirò a fare di lei un tavolino perfetto!

Fernando lo afferrò per una gamba con le ultime forze che gli restavano in corpo. Il vecchio scivolò contro una mensola stipata di barattoli colmi di organi genitali sotto formalina. Un recipiente esplose al suolo spargendo sul pavimento uno sciame di schegge e un pene intorpidito. Un odore pungente aggredì le narici di Fernando facendogli lacrimare gli occhi.

Il vecchio ritrovò l'equilibrio e i suoi lineamenti trasfigurarono in pieghe di pazzia. Si avvicinò al ragazzo e gli assestò due colpi alla testa con il bastone. Fernando sentì un rivolo di liquido caldo scivolargli dalla tempia allo zigomo, disegnando sulla trama del tappeto un intricato groviglio di lingue scarlatte.

– Brutto animale! – grugnì l'anziano, con la voce che adesso sembrava una eco lontana. – Cosa voleva fare, scappare?

– M... lasc... – biascicò Fernando, che cominciava a vedere il suo carnefice con i contorni sempre più rarefatti.

– Non si sforzi a parlare – mormorò, sedendosi su una poltrona fatta di braccia e gambe intrecciate. – Si arrenda all'inevitabile e vedrà che non se ne accorgerà nemmeno.

Fernando lottò contro se stesso per restare sveglio. Strisciò sul pavimento sentendo alle sue spalle il ghigno cacofonico del pazzo.

Presto la stanza e i volti dei cadaveri cominciarono a girare nella sua mente in un caleidoscopio di colori bruciati, e Fernando si arrese all'idea che non avrebbe mai

contribuito all'economia della famiglia. Sarebbe diventato un tavolino di carne secca e nessuno l'avrebbe più trovato. Un'ombra scura lo abbracciò quando ormai non distingueva più le immagini e i colori. Un grido gli inondò i timpani come uno tsunami di frequenze altisonanti. Udì i suoni confusi e concitati di una colluttazione. Poi fu solo silenzio.

Domenica 13 gennaio

Quando Fernando annusò l'aria, puzzava di piscio cotto dal sole e spazzatura. Riaprì gli occhi e riconobbe subito il soffitto: era quello della sua baracca a Lomas Zamora. Era steso nel suo letto di stracci, tramortito, con la bocca amara e una patina di sudore ad avvolgerlo come una seconda pelle. Da dietro la zanzariera vide Carlos seduto a tavola: armeggiava con un tirapugni. In un angolo c'era Pablo raggomitato sopra una macchia paglierina e pezzi di denti rotti: la sua faccia era una lampo aperta che vomitava sangue.

– Ehi, sei sveglio? – esclamò Carlos, voltandosi verso Fernando.

– Co... cos'è successo?

– Ti ho salvato il culo. Ma che cazzo ci facevi lì? Ti ha dato di volta il cervello?

– M-ma... come mi hai trovato?

– Vi ho seguiti – rispose il fratello. – Per via dei soldi che mi doveva questo infame – sibilò, puntando Pablo. – Sapevo che se mi fossi presentato io al mercato sarebbe scappato, così ho mandato te in avanscoperta. Poi ho visto che prendevate la via del centro.

– L'hai ucciso?

– Il nazista? Certo che l'ho ucciso, gente come quella non merita un processo. Come non lo merita questo cane. – Carlos si alzò e assestò una raffica di calci a Pablo, ormai in fin di vita. – Volevi vendere mio fratello a quello psicopatico, vero?

Fernando arrancò verso Carlos, tenendo premuta la benda che gli avvolgeva la testa come un turbante. Fitte lancinanti gli martellavano il cranio con scosse regolari.

– Il corpo del vecchio dov'è?

– Che domande! L'ho lasciato in quella specie di mausoleo.

– Voglio tornarci.

– Perché?

Fernando fissò il fratello, sentendo la rabbia veleggiare dentro di sé come una fregata sul piede di guerra. – Perché ci serve un tavolino nuovo. Non credi?